

CASE E QUARTIERI PER I BAMBINI, LE BAMBINE E GLI ALTRI CITTADINI

di Valter Baruzzi, responsabile formazione Camina

Case per i bambini? Io la considero un'utile provocazione. Coglierla significa chiedersi come siano un appartamento o una casa fatte per consentire ai bambini di vivere una buona vita. Il punto di partenza lo marcò l'architetto Carlo Bassi nel 1990, al convegno *Una politica grande per i più piccoli* promosso dalla Regione Emilia Romagna, quando nella relazione *"Dalla casa alla città: la qualità dello spazio in un contesto ambientale ridisegnato, che preveda la presenza dei bambini"* scrisse, fra l'altro, che la presenza dei bambini percepita come *transitoria* non aveva dato luogo nell'edilizia residenziale a interventi normativi nazionali che ne riconoscessero le particolari esigenze e suggerissero conseguenti criteri di progettazione.

Trent'anni prima l'antropologa Margaret Mead aveva scritto: *"Nel costruire una città che soddisfi i bisogni umani bisogna cominciare dai bisogni dei bambini."* Queste poche parole sono sufficienti per capire quanto sia importante il bando sulle tipologie abitative adatte ai bambini proposto dalla Regione Emilia Romagna.

Se analizziamo con attenzione i progetti capiamo tuttavia che un appartamento, anche se ben fatto non è sufficiente. Serve comunità: altri bambini, nonni, adulti, un gruppo di persone di generazione diverse, tanti progetti di vita, tante storie ognuna con la sua memoria, tante persone che scelgono di non ignorarsi, ma di progettare un po' di vita insieme e di farlo pensando anche ai bambini. Perché i bambini hanno bisogno di comunità, ma di comunità ce n'è poca in tempi di individualismo, di mercato e di "pensiero unico". E quando c'è, è difficile da vivere. Ci vogliono solidarietà e regole condivise.

Così un paio di cooperative organizzano un laboratorio per "costruire" comunità con i futuri abitanti, mentre fabbricano le loro case. Case che avranno appartamenti grandi per le famiglie numerose, appartamenti piccoli per famiglie monoparentali e nonni e anche alcuni appartamenti senza barriere architettoniche, adatti a ospitare qualche persona costretta a vivere in carrozzella. L'esatto contrario delle case con appartamenti solo per anziani, solo per disabili, solo per giovani coppie, solo per immigrati o solo per.

Si dice bambini, quindi, ma si legge comunità.

Se ci pensiamo bene, c'è un altro aspetto interessante da valutare. Una buona vita non si accontenta di una casa ben fatta, serve un cortile adatto per i giochi dei più piccoli, qualche panchina per le chiacchiere dei grandi, l'orto per gli anziani. E serve uno spazio

verde poco lontano, a portata di gambe dei bambini più grandi e una ciclabile che colleghi alla scuola, alla chiesa, al centro sociale o al campo sportivo.

Kevin Lynch, conscio dell'importanza dell'ambiente urbano, come tramite *per giungere a realizzare la propria identità e il proprio posto nella società*, sosteneva che i bambini, per crescere come persone competenti, debbono vivere in un ambiente che offra informazioni, consenta loro di stabilire legami e sia esplorabile: *“E’ importante essere capaci di penetrare ma anche di ritirarsi in un posto sicuro in cui digerire quello che e si è visto ed essere al sicuro da intrusioni: un posto per sognare, un posto per avventurarsi. Chi è cresciuto nei sobborghi parla con piacere di un qualche bosco nei paraggi, in cui si poteva vagare; chi è cresciuto in città parla del centro dove si poteva vedere ogni sorta di cose e tornare a casa.”*¹

Si dice casa, quindi, ma si legge quartiere.

Un quartiere di un certo tipo, però, per evitare che una casa confortevole si trasformi in un'alternativa all'autonomia fuori casa. Un quartiere dove la viabilità non sia elemento di separazione e frammentazione, ma si trasformi, come scrisse Carlo Bassi nella relazione citata prima, *“in connettivo, legame e struttura portante di un nuovo rapporto tra l'abitazione, non più segregata, e il territorio circostante (ambito). I percorsi di collegamento devono rendere tra loro accessibili gli spazi e i luoghi per il gioco e per le attività educative, in modo da avvicinare i luoghi dell'abitare ai luoghi dell'incontro.”*

Architetti e urbanisti si trovano con una bella responsabilità sulle spalle, ora che si sta diffondendo la consapevolezza del nesso fra urbanistica, organizzazione della città, qualità della vita dei suoi abitanti e opportunità di crescita di bambini e ragazzi. Ma non è una novità! Nel 1947 Paul e Percival Goodman scrissero in proposito: *“...un bambino, oggi, accetta lo sfondo artificiale della città come la natura inevitabile delle cose, non accorgendosi che qualcuno, una volta, ha disegnato alcune righe su un pezzo di carta. Righe che si sarebbero potute disegnare diversamente. Ma ora, come l'architetto o l'ingegnere ha disegnato... così il bambino e la gente sono costretti a camminare e vivere”*.²

¹ La citazione di Kevin Lynch è tratta da un intervento tenuto a Montreal nel febbraio 1979, inserito in: Raymond Lorenzo, *In città abito anch'io. Guida a una progettazione urbana attenta alle esigenze dei bambini fino a... 80 anni*, Cridea/Edizioni Guerra, Perugia, 2000.

² Paul e Percival Goodman, *Communitas*, Random House, New York, 1947 / trad. it.: *Communitas*, il Mulino, Bologna, 1970